

Domenico Buffa, Mazzini, Garibaldi

di Emilio Costa

Il titolo dell'articolo non ha l'ambizione di fare un paradigma tra un minore del Risorgimento italiano quale fu Domenico Buffa (Ovada, 1818 - Torino, 1858) e i due massimi artefici quali furono Mazzini e Garibaldi. Durante la sua breve vita, il Buffa fu citato da Mazzini per le sue poesie popolari e per la sua attività politica; nell'immenso epistolario mazziniano, il nome dello studioso e deputato ovadese appare alcune volte. Buffa non conobbe Mazzini, ma l'Esule ebbe il libretto poetico dell'Ovadese, che era solito visitare la signora Maria.

Neppure ebbe a conoscere Garibaldi, ma quando il Generale nel 1854 giunse a Genova dall'Inghilterra con un bastimento carico di carbone e Buffa vi era Intendente Generale, i rapporti si strinsero, e per mezzo di Augusto Nomi di Cossilla, ci fu un dialogo tra i due e Buffa ebbe parte in quella importante dichiarazione di tenore politico che Garibaldi rivolse ai giovani italiani. È documento di estremo interesse perché accentua il principio del dissidio politico tra Mazzini e Garibaldi. Il governo del Regno di Sardegna era molto interessato a quella dichiarazione e Buffa avviò la cosa con abilità tanto che il Generale gli fornì la minuta di tale dichiarazione che l'Intendente Generale ridusse e si interessò per la sua pubblicazione nei giornali. Il governo attendeva quella pubblicazione e soprattutto Buffa vedeva in quelle sensate parole un'arma importante per combattere il fermento dei mazziniani. C'erano stati due tentativi di Felice Orsini in Lunigiana e si vociferava di altri moti nella Liguria di Levante (e poi, nel 1856, avvenne il tentativo della Parmignola). Garibaldi, a Genova, per mezzo di Buffa, si mise in contatto con il governo di Torino; non c'era dubbio che il Generale facesse quella dichiarazione, perché era creduto uomo leale e ormai alieno dai piccoli tentativi insurrezionali;

incominciava a guardare al Piemonte.

Per Mazzini il Buffa era un giovane ricco di ingegno da utilizzare per qualche melodia per il popolo, e questo lo scrisse ripetutamente. Studente all'Università di Genova Buffa conobbe Maria Mazzini ed Eleonora Ruffini. Suo padre Stefano, decise poi di fargli cambiare Università e lo mandò a studiare a Torino, perché a Genova Domenico frequentava amici "pericolosi" politicamente. Era un giovane molto disposto alla politica, alla letteratura: aveva già fatto stampare a Pisa un libretto di *Inni*, era votato alla ricerca storica, era curioso di conoscere il mondo culturale. A Torino, come scrisse il Bersezio, si atteggiava a capo-scuola, dominava i suoi condiscipoli. Frequentava Lorenzo Valerio che con alcuni amici denominava "il gran Lama". Collaborava alle "Lecture popolari" e poi "Lecture di famiglia"; scriveva articoli di varia umanità, ma soprat-

tutto era interessato ai canti popolari. Tra i suoi amici primeggiavano Domenico Carutti, Lorenzo Ranco, Giuseppe Comero, che poi nel 1848 ebbe a collegare per la mobilitazione della Guardia Nazionale nella provincia di Alessandria.

Gli atteggiamenti e gli scritti di Domenico preoccupavano suo padre, il quale gli scrisse una lettera piuttosto forte sulla di lui condotta e gli raccomandava prudenza. Domenico gli rispose con molta franchezza e in quella lettera, scritta da Torino l'8 marzo 1839, c'è tutto un programma, al quale egli s'atterrà sempre:

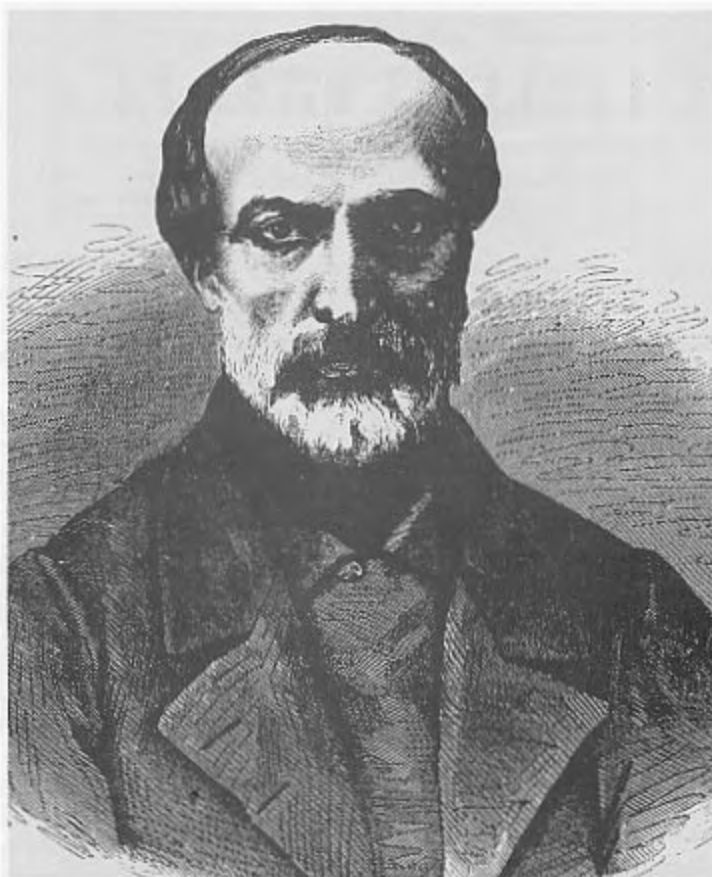
«Scrivere in me non è un passeggero desiderio, ma un imponente bisogno. Il mio pensiero si è avanzato negli studi con questa idea fissa fin da fanciullo: togliere questa idea è spegnere il pensiero. Ma voi sapete che ogni uomo ha una testa e ogni testa ha proprie convinzioni, le quali, tanto più sono tenaci quanto più furono pensate. Ora anch'io ho le mie convinzioni, non già per giovanile avventatezza come forse credete. Io le ho meditate. Potete sorridere alla gravità di questa parola, ma lo ripeto con tutta coscienza: le ho meditate. Può essere che col passare degli anni esse vengano a mutare: io però non temo di questo. Ad ogni modo ora, per rinunciare a queste convinzioni, dovrei mentire a me stesso.

Voi amereste che io stessi come un fiore sotto la sua campana di vetro: non dir questo perché scontra qua, non dir quest'altro perché scontra là. Vedete un poco: fatte tutte quelle restrizioni che a voi paiono da farsi, io dovrei ridurmi a non riscrivere che canzoncine, a scrivere ciò che non penso, o cose da nulla, bolle di sapone. Ma considerate che ciascuno si forma a suo modo una certa idea di vita, nella quale ripone tutta la felicità che può avervi quaggiù. Togliete all'uomo la possibilità d'incarnare quell'idea e voi lo farete disgraziato: e volere che un altro sia felice a quel modo in cui saremmo felici noi, è volere



DOMENICO BUFFA

Alla pag. a lato, il deputato al Parlamento Subalpino Domenico Buffa in una stampa del 1849.



A lato, Giuseppe Mazzini, litografia tratta dal "Nuovo Giornale Illustrato Universale" anno V, n. 25, Roma, 26 Maggio 1872.

precisamente con amore e buona grazia l'opposto [...]

Credo che non vedrete in queste parole nessun segno d'irritazione ma una fredda esposizione di ciò ch'io pongo. Ho creduto però dovervi scrivere chiaramente, perché in altro modo per l'avvenire dovremmo essere troppo sovente a queste discussioni»¹⁰

Tra il gennaio e il marzo 1839 aveva scritto diversi articoli per il "Subalpino" di Massimo Cordero di Montezemolo¹¹ e per le "Letture popolari" di Lorenzo Valerio¹², che pubblicava anonimi o vi poneva in calce una croce latina. Organizzava anche accademie poetiche nelle quali leggeva i propri componimenti e faceva recitare quelli dei suoi amici genovesi e toscani.

Suo fratello Ignazio, che si era laureato in medicina a Pisa e che aveva messo Domenico in relazione con letterati e culturalisti toscani, era con lui e frequentavano l'accademia del canonico Clemente Pino¹³.

A Ignazio che gli consigliava di non pubblicare anonimi i suoi scritti, scriveva il 31 maggio 1839:

«Maledizione a questa vanità; che importa il nome? Voglio le mie azioni, voglio compiere le azioni che ho meditato, e questa è la base. Pensate che la mia volontà è forza, e che quel che ho pensato farò, che l'edificio da me innalzato è tale, che tolta una sola pietra rovina tutto, e allora per chi l'ha edificato non rimane che la disperazione»¹⁴.

Raccolse le poesie pubblicate nel "Subalpino" con alcune altre in un opuscolo anonimo intitolato *Un periodo del mio pensiero*¹⁵. In quell'anno, 1839, scrisse molto sulla letteratura italiana. A Torino e a Genova si stampavano strenne popolari e Domenico vi collaborava con assiduità. Le sue canzoni piacevano al pubblico¹⁶. Suo fratello Ignazio gli scriveva il 17 gennaio 1840: «Ho piacere che le tue canzoni incontrino e che vi

siano de' giovani che le accompagnino con la musica»¹⁷.

Aveva composto il dramma *Beatrice Cenci*, ma a Torino, a Milano, a Genova i rigori della censura erano forti, Lorenzo Valerio cercava intanto un tipografo altrove.

A Torino passeggiava spesso con Giuseppe Cornero e con Carlo Pellati sotto i portici di via Po. Il 10 marzo 1840 scriveva a Bartolomeo Aquarone: «Il *Subalpino* è caduto: la polizia gli ritirò il permesso. Può darsi che continui ma in mano d'altri [...] con gli antichi redattori non si vuol più sopportarlo»¹⁸. L'11 giugno 1840 discusse la tesi di laurea. Tornato ad Ovada intraprese *La raccolta di canzoni popolari*, con l'ausilio di Bartolomeo Aquarone per la Liguria Occidentale, di Lorenzo Ranco per Alessandria e dintorni; consultava vecchi contadini e montanari, curava la tradizione orale. Fu in contatto epistolare con Niccolò Tommaseo, il quale gli fornì utili suggerimenti di metodo. Tale raccolta fu utilizzata per qualche canzone da Oreste Marcolli e il manoscritto di essa fu donato nel 1858 a Costantino Nigra¹⁹.

Leggeva costantemente le opere del Vico e dopo assidui studi aveva iniziato a scrivere un dramma sulla vita dell'autore della *Scienza Nuova*. Nella primavera del 1841 aveva progettato di anda-

re in Toscana con Aquarone: voleva entrare in contatto con la cultura fiorentina. Massimo di Montezemolo, da più mesi si occupava di cercare un posto a Firenze per Domenico ma non era stato possibile. Portava avanti alcuni lavori storico-filologici: *Tradizioni e leggende popolari*, *Note sulla storia d'Italia in genere*, *Etimologie*, *Note sulla poesia*, *Relazione tra la lingua italiana e i suoi dialetti*.

Aquarone era andato a Firenze e Domenico il 19 febbraio 1842 gli scriveva:

«Frattanto studio e qualche libro lo vado scrivendo qua e là sicché per ora non sento il bisogno di trovarmi costi. Quando mi scriverai, dammi qualche notizia su coteste persone che si radunano da Vieusseux, e dimmi anche se il suo Gabinetto, quanto a libri di storia e filosofia è ben fornito come l'avevamo immaginato [...] lo qui vivo eremiticamente anche più del solito perché non ci sei tu: o passeggio solo al dopopranzo, o con mio fratello o mio cugino; ma più spesso solo, e allora m'immagino d'essere a Firenze»²⁰.

A Genova, Domenico aveva conosciuto Eleonora Ruffini alla quale aveva dato in lettura un suo manoscritto. Lorenzo Ranco aveva iniziato a raccogliere documenti per una storia recente del Piemonte e aveva incaricato Ignazio e Domenico di aiutarlo nella ricerca delle fonti²¹.

Ranco voleva scrivere una storia del Piemonte dal 1814 al 1834. Aveva, a tale scopo, chiesto documenti a Mazzini scrivendogli direttamente e rivolgendosi anche a Giuseppe Lamberti, il quale, il 30 marzo 1842, annotava nel suo protocollo:

«Da Lorenzo (febbraio). Mi chiede di spedirgli quanti più documenti e libri potrà (e ch'io ne trovi modo) per la storia del Piemonte dal '14 al '34. Di pregar poi Pippo, a giovargli colla sua memoria e colle sue aderenze»²².

Mazzini fu infastidito dalla richiesta

*In basso, Carbonara:
Maria Mazzini in età giova-
nile, miniatura; sec. XIX.
Museo del Risorgimento -
Istituto Mazziniano Genova.*

di Ranco il quale da Londra, il 10 aprile 1843, scriveva a Lamberti:

«Di a Ranco da parte mia che vivendo senza patria come noi tutti e pensando come noi pensiamo, io credeva che invece di far la storia delle cospirazioni, cospirasse; che ad ogni modo io cospiro e che non che aver tempo per raccogliere documenti, o scriver notizie di fatti passati, non ho neppur quello di scriver qui quanto mi è necessario a guadagnarmi qualche soldo: che gli sono devotissimo servitore, come un tempo gli era fratello. Se hai modo di scrivergli sicuramente digli queste cose, ti prego: digli, se non puoi quel che vuoi; il rifiuto netto. [...] Par che l'Italia abbia bisogno ora di letterati; perché non cerca Ranco d'entrare nella Commissione dei Documenti di Storia Patria presieduta da Carlo Alberto? Cos'hanno giurato, Dio li fulmini? Ti rimando la sua lettera, se ti giovassero».

Il 1° settembre 1842 Mazzini, scrivendo al Lamberti ancora citava l'ex federato alessandrino:

«Quanto a Ranco, anch'io credo si possa scrivere e fare: anch'io credo si possa scrivere e fare: anch'io scrivo e fo; ma egli scrive e non fa: anch'egli ha giurato ora e sempre, e consecrar la vita all'Associazione etc., etc., poi s'è rimesso l'animo in pace: dunque a mezzo cogli altri»²¹.

Domenico si prodigò per aiutare Ranco, ne parlò a Maria Mazzini senza risultato. Si rivolse anche a Eleonora Ruffini, la quale, il 26 aprile 1842, così scriveva a Giuseppe Elia Benza:

«Sono stata a far visita alla sig.ra Maria [Mazzini] che ho trovato benissimo. Essa è affatto mutata a mio riguardo, e tanto che avendole richiesto gli affari del 33 scritti dal suo figlio l'anno scorso, che me gli avea chiesti Buffa per Ranco, il quale ne scrive la storia, me li ha ricusati [...] Buffa reclama a giusto diritto il suo manoscritto da me lasciato a Federico. 20) Vorrei mi faceste il piacere di scrivergli una lettera, rammentandogli la promessa fattami di spedirlo a lui. Non vorrei per tutto l'oro del mondo che si perdesse quello originale, cui l'autore sembra così affez-

zionato»²².

Aveva raccolto molti canti popolari e di qualcuno anche la musica. Il 31 marzo 1842 Ranco scriveva ad Ignazio: «Scrissi a Tommaseo della raccolta dei canti popolari da me e da Domenico fatta ed egli ne ringrazia e gli aspetta. Dillo a Domenico perché solleciti»²³.

Domenico faceva progetti per fondare un giornale in Genova; poi la cosa non fu realizzata. In quell'anno, 1842, in occasione del matrimonio del Duca di Savoia, erano stati amnistiati alcuni condannati politici, tra i quali il medico genovese Angelo Orsini ed Enrico Nicolò Noli della Giovine Italia, amici e collaboratori del Buffa nel giornalismo nel 1848.

Domenico che lavorava molto ed era interessato a condurre studi di varia umanità, nell'agosto del 1842, presso la tipografia di Nicola Faziola in Genova pubblicava una raccolta di poesie popolari intitolata *Il Cantastorie*. Tali composizioni erano già state pubblicate nelle "Lecture Popolari" e sei di esse erano state ristampate nella *Strenna del popolo* (Torino, 1840). Il volumetto era dedicato al popolo; l'autore rivolgendosi ai suoi "Fratelli", così scriveva:

«Per mio premio non vi chieggo che amore: anzi fin d'ora tra voi e me ne sia un patto solenne – io consacrerò a voi l'ingegno, gli studi, tutte le fatiche – e voi amate: io verrò

cantando ai vostri cuori gli affetti più umani e generosi – e voi amate: che se venisse mai ch'io volessi torcere a vizio o a viltà l'anime vostre, ch'io parlassi mai altro che virtù, altro che amore operoso e fratellanza, sia rotto il patto tra noi, sprezzatemi»²⁴.

Il volumetto²⁵ generalmente piacque in diverse parti d'Italia ed ebbe la lode specialmente a Bologna e a Firenze²⁶.

Maria Mazzini spedì al figlio a Londra il volumetto del Buffa, il quale Le scrisse il 20 marzo 1843:

«Ho ricevuto... un libricino di poesie intitolato *Il Cantastorie* d'un giovane Buffa che voi dovete conoscere almeno di nome [...] giovine di molto ingegno e di eccellenti intenzioni: di questo libricino poich'è stampato, parlerò nell'*Apostolato* ricopiandone qualche canzone. Ma in Italia ci vogliono ormai fucili non versi! Non si educano gli schiavi prima di rimetterli in libertà»²⁷.

In una lettera senza indirizzo, il cui autografo si conserva nella Raccolta Piancartelli a Forlì, a persona di fiducia, Mazzini scrive che prima di promuovere un moto nell'Italia centrale è necessario formare un Fondo Nazionale per l'azione. Prima però era necessario preparare delle melodie popolari italiane:

«Una melodia popolare con parole italiane adattate alla tendenza musicale bellica, melanconica etc., della melodia, con accompagnamento di piano; e illustrazione all'intorno potrebbe trovar luogo sul piano di tutte le signore inglesi e francesi. E a proposito di questo progetto, io ricorrerei a voi per la notazione di qualche melodia popolare piemontese che meriti, e perché taluno fra voi Buffa primo, componesse in metro analogo alla melodia qualche poemetto di quattro o cinque strofe sopra argomento italiano, sia storico, sia ideale, come l'*Esule*, il *Prigioniero*, o altro»²⁸.

Mazzini aveva, dunque, una buona opinione di Buffa ed ebbe ad interessarsi a lui, quando era impegnato nella vita politica del Regno di Sardegna. Buffa si era interessato a conoscere l'azione mazziniana dai suoi amici





genovesi e da alcuni democratici torinesi quali Lorenzo Valerio, ma soprattutto dal suo amico intimo e collaboratore Lorenzo Ranco²⁰.

Su Mazzini e la Giovine Italia, Buffa era puntualmente informato da Ranco che più volte gliene aveva parlato e scritto. Per aiutare l'amico alessandrino, cercando documenti per la storia delle cospirazioni, conosceva il movimento mazziniano. L'11 agosto 1842, Ranco da Alessandria gli scriveva una lunga lettera sulla Giovine Italia:

«Ritornato a Marsiglia [Mazzini] l'associazione si diffuse in breve dappertutto incredibilmente, spiegando un'attività senza pari, un'audacia da non invidiare i giorni formidabili della Carboneria. Si mandarono emissari in tutti gli Stati italiani, si stampò come in Italia non si era ancora stampato, si parlò un linguaggio nuovo fino allora fra noi, si conquistarono le menti ebre di quella nuova parola. I primi lavori furono in Genova e nel Ticino e in Corsica. La massa principale dei lavori era nello Stato sardo, singolarmente in Genova e in Alessandria; nella quale ultima città l'associazione penetrò nel maggio del '32 recativi da Genova. Verso quest'epoca penetrò in Lombardia per due punti diversi, dal Piemonte cioè e dal Ticino. Agente attivo era tal Re²¹ di Strabella, uomo infaticabile di eccellenti intuizioni ed assolutamente ottimo, sebbene nel disastro universale a salvare la pelle si servisse di mezzi iniqui. In Toscana pure s'introdusse verso questo tempo per opera singolarmente di un banchiere ebreo, di cui tacerò il nome. Penetrò nei Ducati, sul Pontificio, nel Regno, sebbene in queste due ultime provincie la grande estensione e le profonde radici della carboneria e la gelosia, direi così di mestiere, facesse ostacolo alla vasta propagazione. La quale poi fu in parte aiutata mercé di certe transazioni, di certi accordi, di certe fusioni conciliatrici *hinc, inde*. Ad ogni modo però l'importanza dei lavori e il nerbo della Giovine Italia erano nello Stato sardo, veniva seconda la Lombardia,

A lato, la testata del primo numero del giornale fondato a Genova da Domenico Buffa e uscito il 5 gennaio 1848.

sti, noi ci fossimo levati, invece di stare aspettando gli ordini di Marsiglia, come se a Marsiglia si fosse miglior giudice di noi stessi, se noi avessimo potuto crederci padroni di muovere, quando lo stimavamo opportuno, le cose mutavano.

Buffa conosceva i fatti di Genova e Ranco narrava quelli di Alessandria e gli arresti di altre città del Regno di Sardegna:

Intanto noi ci lasciamo imprigionare, fucilare, senza tentare nulla, senza provvedere menomamente alla cosa e a noi, senza scongiurare l'ultimo male, sempre per quella stolta persuasione che noi non potevamo nulla senza l'ordine di Marsiglia. E Marsiglia che a quelle

nuove avrebbe dovuto approfittare del trambusto e tentare con un colpo ardito di salvare il resto, poiché l'*atout* era in gioco e non era possibile evitarlo stando agli indugi, e continuando nella via seguita fino allora, Marsiglia non diè segno quasi di avvedersi del male e aspettava che quel leggero incidente, che quella momentanea crisi passasse.

Accennando ad Alessandria, Ranco cita Andrea Vochieri e la "spietata ferocia" di Gabriele Galatei di Genola. Ricorda la Lombardia e Napoli. Cita la Spedizione di Savoia ma Buffa già la conosce. La Giovine Italia ebbe un ultimo pensiero:

Fu un grandissimo pensiero, l'alleanza rivoluzionaria di tutti i popoli sotto il nome di Giovine Europa, costituita dalle singole nazionalità operanti sotto il nome di Giovine Italia, di Giovine Polonia, di Giovine Francia, di Giovine Svizzera, di Giovine Spagna ecc. La Giovine Svizzera solo prese un largo sviluppo, le altre associazioni poco progredirono, quindi giacquero.²²

Il giudizio del Ranco sulla Giovine Italia rivela l'amarezza di chi è stato transfuga, ma il Protocollo tenuto puntualmente da Giuseppe Lamberti documenta la sua corrispondenza con Mazzini e i suoi seguaci.

I lavori erano spinti audacemente e la statistica dei mezzi e degli uomini in sì poco tempo dalla fondazione dell'associazione è assolutamente miracolosa. Era una vera frenesia, per modo che nella primavera del '33, noi potevamo, volendo, levarci ad un tratto e falcare quanto stava in piedi senza pur l'ombra di un'opposizione semiseria. Quant'ècco che gli arresti del 1° maggio distrussero il più bel lavoro che mai si vedesse dopo la carboneria e manifestò non già la debolezza della società, ma un vizio organico che doveva in un momento di crisi paralizzare tutte le forze vive e toglierle la vita.

A questo punto Ranco spiega le cause del fallimento della Giovine Italia.

Il vizio era la *Congrega Centrale* di Marsiglia, era la sua *lontananza* dal centro dei lavori per cui non poteva né prevedere né conoscere da sé e agire con certezza: era l'autorità quasi dittatoriale, la quale se efficace a condurre un moto e a prepararlo ove sedesse fra noi, tornava inefficace, dannosa, lontana e straniera all'atmosfera che ci penetrava. Per questa autorità, o dirò meglio deferenza, che noi veneravamo tanto, i comitati e le congreghe provinciali e locali si trovavano come subalterne e, direi quasi, escluse dal giudicare la convenienza di quello che era necessario di fare. Se, quando avvennero i primi arre-

*In basso, Gallino Gaetano:
Giuseppe Garibaldi, olio su
tela, Montevideo 1841,
Museo del Risorgimento -
Istituto Mazziniano Genova.*

Buffa, quando con Terenzio Mamiani organizzò il giornale "La Lega Italiana" ebbe in qualità di compilatori il Ranco e il medico genovese Angelo Orsini¹⁰¹, un altro affiliato alla Giovine Italia, che aveva scontato nove anni a Fenestrelle e tornò in libertà nel 1842 per mezzo dell'amnistia. Ebbe amico un altro della Giovine Italia, Enrico Niccolò Noli¹⁰² graziato nello stesso anno e che gli rese diversi servizi durante il suo commissariato a Genova nel 1848-1849; alla "Lega" collaborava anche un altro uomo di fede mazziniana: Filippo Bettini.

Nell'autunno del 1847 Buffa a Genova partecipò al Comitato dell'Ordine e lavorava all'organizzazione del giornale politico "La Lega Italiana" da lui poi diretto con la collaborazione di Terenzio Mamiani¹⁰³.

Mazzini scriveva da Londra il 20 dicembre 1847 a sua madre a Genova:

«Odo che si stabilisca un altro giornale tra voi intitolato *La Lega Italiana*, sotto l'ispirazione di Mamiani; so che tra i fondatori alcuni sono buoni; ma confesso che a quel titolo preferirei qualunque altro che non indicasse un sistema determinato. Quei che parlano di Lega Italiana, che cosa intendono? Lega di Principi? E se i Principi non la volessero? E a capo della Lega chi metteranno? il Papa naturalmente. Ma quando il Papa - supposto che questo rimanga buono - morrà, chi li rassicura che non verrà un Gregorio XVI? Poi che cosa fanno della Lombardia? la dimenticano? non la considerano Italia? o vogliono far entrare anche l'Austria nella Lega? Ho paura che quei che gridano Lega di Principi abbiano pensato poco alle difficoltà pratiche della cosa. Del resto, lasciamo andare, purché qualche cosa si faccia»¹⁰⁴.

Le proposizioni della *Lega* erano contrarie alla politica di Mazzini: da tanti anni l'Esule parlava di unità d'Italia. Il nuovo giornale genovese era stato organizzato e finanziato dai moderati

ma era scritto da quelli che Mazzini definiva "buoni" e si riferiva a coloro che erano stati della Giovine Italia e che avevano provato l'esilio come Ranco, la prigionia come Orsini, o che scrivevano per il popolo e avevano offerto prove di amarlo come Buffa.

Commissario plenipotenziario a Genova, Buffa aveva avuto contatti con Maria Mazzini per scrivere all'Esule. Il 22 febbraio 1849 da Marsiglia, Mazzini scriveva a sua madre:

«Ma cosa mai potea volermi dire il Buffa? Noi disgraziatamente non possiamo intenderci. Le nostre vie sono diverse: "Tu ver Gerusalemme, io verso Egitto"»¹⁰⁵.

Mazzini e Buffa, politicamente erano come divisi da un segno algebrico

contrario.

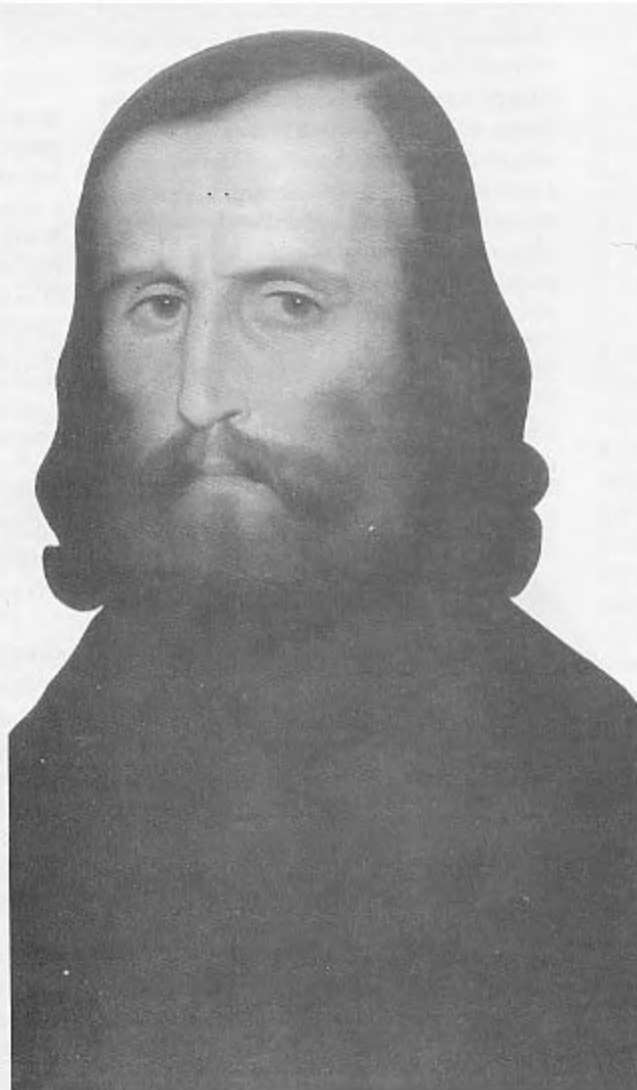
Felice Orsini fu arrestato per il primo tentativo in Lunigiana. Tradotto a Genova nelle carceri di Sant'Andrea, fu visitato dal Buffa che allora era Intendente Generale. Narra l'Orsini nelle sue *Memorie*:

«L'intendente Buffa recossi da me, e si mostrò assai educato; disse rispettare i miei principii, quantunque non conformi ai suoi: in un secolo forse il principio repubblicano avrebbe trionfato, nello stato attuale, no; il governo sardo avrebbe trattato l'affare mio col massimo rigore, onde andare a fondo della cosa, ed impedire nel futuro nuovi conati ecc...»¹⁰⁶.

Buffa era stato davvero colpito dalla forte e singolare personalità di quell'agente di Mazzini. Il 20 settembre 1853 scriveva a Gustavo Ponza di San Martino, ministro dell'Interno, sugli emigrati che dovevano essere sfrattati¹⁰⁷.

All'inizio del 1855, Nicolao Ferrari era sorvegliato. Infatti il 27 febbraio di quell'anno egli scriveva a Piero Cironi che inserì la lettera nel suo *Diario*. Si esercitava una più attiva sorveglianza sul Ferrari perché Buffa, quando era Intendente a Genova «aveva sempre avuto riguardo all'antica relazione avuta fra noi [...] e all'influenza che Ella esercitava su lui, ma con il rimpiazzamento [con il nuovo Intendente] non c'è nulla di tutto ciò dunque il massimo riguardo»¹⁰⁸. Buffa teneva conto della sua amicizia con l'ambiente mazziniano.

Al Parlamento Subalpino, Buffa commentando la sottoscrizione dei 100 cannoni promossa dalla "Gazzetta del Popolo" per dotare Alessandria di una forte difesa, raccomandava che occorreva difendersi ad ogni costo contro l'Austria. Mazzini indirizzando una lettera al Direttore del giornale "Il Risorgimento" (che fu pure inserita nell'"Italia e popolo" del 15 ottobre 1856), ricordava le parole del deputato ovadese ed affermava che la sottoscrizione



nazionale per i 10.000 fucili da dare alla regione che prima si fosse mossa contro l'Austria poteva integrare l'iniziativa dei 100 cannoni¹⁰.

Nello scritto intitolato *Roma*, pubblicato in "Pensiero e Azione", n. 2, 15 settembre 1858, Mazzini ricorda che quando era triumviro nella città eterna, nel marzo del 1849, non ebbe notizia ufficiale della denuncia dell'armistizio del Piemonte con l'Austria. Scriveva:

«Vorrei ricordassero che la nuova della tregua disdetta non giunse in Roma se non nei giornali e col proclama di Buffa, datato da Genova, tanto poco la monarchia piemontese curava che altri Stati d'Italia combattessero uniti le battaglie italiane»¹¹.

* * * *

Il governo del Regno di Sardegna ebbe in Buffa un valido collaboratore; aveva accordato a Garibaldi lo sbarco a Genova con una nave mercantile ma erano giorni di estrema inquietudine. L'arrivo del Generale coincideva con i giorni del secondo tentativo di Felice Orsini di promuovere un moto in Liguria. Era un momento difficile; circolavano con insistenza voci che dicevano Garibaldi coinvolto nel tentativo insurrezionale; si parlava di Mazzini in Liguria. Si posseggono poche notizie sul soggiorno garibaldino a Genova e nulla si è saputo sulla genesi dell'importante dichiarazione politica, che Garibaldi fece inserire nell'"Italia e Popolo" e pubblicata da altri giornali. Siamo in grado, sulla scorta di fonti documentarie di prim'ordine, di affermare che tale dichiarazione è stata sollecitata dal Buffa e che il Generale la sottopose al giudizio dell'Intendente Generale che la riformulò e la corresse¹².

Garibaldi nella redazione definitiva delle sue memorie ha scritto:

«Rimasi alcuni giorni ancora a New York godendo la cara compagnia dei miei preziosi amici Foresti, Avezzana e Pastacaldi: ed in quel mentre, essendo giunto nel porto il capitano Figari, con intenzione di comprare un bastimento, mi propose di comandarlo per condurlo in Europa.

Io accettai e fummo col capitano Figari

a Baltimore, ove si acquistò la nave *Commonwealth*. Si caricò di farina e grano, e veleggiai per Londra ove giunsi in febbraio del 54.

Da Londra andai a Newcastle ove caricammo carbon fossile per Genova, e giungemmo in quest'ultimo porto il 10 maggio dello stesso anno.

Giunto a Genova, ammalato di reumatismi, fui trasportato in casa del mio amico capitano C. Paolo Augier, ove ricevetti ospitalità gentile per 15 giorni. Da Genova passai a Nizza, ove ebbi finalmente la fortuna di stringere al seno i miei figli, dopo un esiglio di cinque anni¹³.

Garibaldi non dice altro. In nessun testo si parla dei rapporti del Generale con l'Intendente Buffa¹⁴.

Da oltre un mese il ministero di Torino sapeva che Garibaldi aveva intenzione di tornare in Italia; il governo non aveva mai revocato l'espulsione del Generale, ma acconsentiva che entrasse nello Stato, purché desse la sua parola d'onore di non partecipare ad alcun moto¹⁵.

Già nel mese di aprile 1854, a Genova, l'emigrazione politica era in fermento per l'atteso arrivo di Garibaldi. C'era inquietudine nel movimento mazziniano: informazioni pervenute all'Intendente Generale indicavano nuove iniziative dirette da Felice Orsini. Mazzini in Svizzera era un costante motivo di allarme. Si temeva che l'arrivo di Garibaldi fosse causa di disordini e che l'emigrazione mazziniana strumentalizzasse il soggiorno del Generale a proprio vantaggio. La situazione politica europea attraversava un momento delicato dovuto alla questione d'Oriente.

Quando giunse al Ministero dell'Interno la notizia che Garibaldi era partito da Newcastle, Alessandro Buglione di Monale, segretario generale di quel ministero, scriveva a Buffa il 17 aprile 1854, riconfermava la lettera del 28 marzo e affermava che non si impedirà al Generale l'ingresso nel porto a condizione però che desse la sua parola d'onore di non essere causa di agitazioni¹⁶.

Garibaldi doveva arrivare con passaporto americano con una nave carica di carbon fossile. Il governo piemontese era d'avviso che non bisognasse mostra-

re timori. Tale era il pensiero di Cavour e di Rattazzi nuovo ministro dell'Interno. Per il governo cavouriano, Garibaldi era uomo onesto e leale; bisognava parlargli con schiettezza ed energia, esporgli chiaramente le particolari condizioni in cui si trovava il Piemonte, informarlo sul gioco dei mazziniani, sulle imprudenze di questi. Egli avrebbe compreso la parte che volevano fargli rappresentare; si sarebbe senza dubbio dimostrato repubblicano ma alieno dalle mene mazziniane¹⁷.

A Berna ci doveva essere una grande riunione di mazziniani presieduta da Filippo De Boni; anche Mazzini era in Svizzera.

In Italia c'era molta apprensione per l'arrivo di Garibaldi a Genova. Il marchese Luigi De Buoi, ministro del duca di Modena, nelle sue informazioni confidenziali a mons. Gaspare Grassellini, commissario straordinario per le quattro Legazioni dello Stato Pontificio, era allarmato per un movimento mazziniano che si diceva prossimo. Egli scriveva il 10 maggio 1854:

I Mazziniani sempre tenaci nelle loro viste non hanno rinunciato al progetto di un movimento rivoluzionario, e pensano anzi a nuove utopie, mettendo le loro speranze in un piano di cui dicono portatore il Garibaldi.

Costui è da loro atteso in Genova entro la metà del corrente maggio, non più come Generale, ma bensì come comandante di una grossa nave americana a tre alberi. Con emigrati italiani e con una partita di carbone fossile, caricato a Londra da dove è partito il 20 aprile u.s. Protetto dalla bandiera degli Stati Uniti d'America, provvisto d'armi e di munizioni e di denari fornitigli dalla Società Repubblicana d'America stessa, e dagli Amici d'Italia in Londra, con il pretesto di cabotaggio è sua intenzione di mettersi in crociera sulle spiagge d'Italia per accorrere ove faccia d'uopo col suo seguito.

In Genova è atteso qual nuovo liberatore, gli si prepara una grande dimostrazione popolare, ed i partitanti mazziniani fanno ogni possibile sforzo perché questa dimostrazione abbia a riuscire imponente e tale da ridestare le speranze

in tutta l'Italia: né il Governo piemontese potrà impedirgli non vietando queste leggi una riunione disarmata, come non potrà opporsi alla stazione di Garibaldi con la sua nave in Porto essendo protetto dalla bandiera americana¹¹.

L'«Italia e Popolo» del 25 aprile 1854 pubblicava in prima pagina un articolo intitolato *Il generale Garibaldi*, nel quale era riportata la cronaca delle festose accoglienze che erano state fatte a Londra al prode Nizzardo. Vi si legge: «Dall'Inghilterra Garibaldi si avvia verso Genova che conserva cara memoria del valoroso. Vogliamo credere che i nostri concittadini nell'onorarlo non si mostreranno da meno di quello che non si sieno mostrati gli americani di Nuova York, gli spagnoli di Luçon, gli inglesi di New Castle».

Il ministero temeva che a Genova si sarebbero preparate dimostrazioni per Garibaldi, le quali, sotto l'apparenza della simpatia per un uomo tanto popolare, nascondevano un ben noto significato politico. Buffa doveva disporre affinché non si lasciasse scendere a terra il Generale, se non dopo che egli avesse dato la sua parola d'onore di non prestarsi a qualunque manifestazione gli si volesse fare. Bisognava allontanare ogni sintomo di dimostrazione politica¹².

Le voci di un possibile prossimo movimento mazziniano si facevano sempre più insistenti. Anche dal ministero degli esteri francese pervenivano notizie di un prossimo moto di emigrati politici a Genova provocato dall'arrivo di Garibaldi¹³.

La Sinistra parlamentare (e soprattutto Lorenzo Valerio) pareva essere impegnata a voler consigliare Garibaldi a tenersi lontano da ogni intrigo. Al ministero risultava che alcuni deputati della Sinistra volevano recarsi a Genova, appena vi fosse arrivato Garibaldi, per conferire con lui affinché non commettessero qualche atto di leggerezza¹⁴.

Cavour non credeva attuabile un moto mazziniano perché era noto che il governo vigilava dovunque, ma il Gabinetto francese pareva aver espresso parere negativo sul permesso dato a Garibaldi di approdare a Genova; anche il ministro inglese a Torino aveva avan-

zato le sue riserve¹⁵. I timori di moti mazziniani erano costantemente all'ordine del giorno: il momento politico in Europa era grave; la condotta del Piemonte aveva un peso notevole in quei giorni in cui Francia e Inghilterra lavoravano intensamente affinché l'Austria si decidesse ad allearsi per la guerra d'Oriente. Il governo di Vienna voleva prima la garanzia che il Piemonte non attentasse al confine lombardo ed esigeva, inoltre, una piena assicurazione sulla vigilanza del movimento rivoluzionario. Il momento era difficile, anche perché il governo era convinto che lo scopo dei mazziniani fosse quello di comprometterlo. Se scoppiava un moto in Italia e il Piemonte non si fosse mosso, lo avrebbero dichiarato filo-austriaco e traditore dell'indipendenza; se fosse intervenuto in favore avrebbe perduto l'amicizia della Francia e dell'Inghilterra. L'ordine doveva essere mantenuto ad ogni costo; bisognava prevenire ogni tentativo con tutti i mezzi.

Si temevano le mene di sospetti agenti austriaci per fomentare disordini e non mancavano neppure intrighi di reazionari. Diversi gruppi politici erano in fermento: mazziniani, murattisti, emigrati partigiani dei Savoia. Urbano Rattazzi ne dava notizia a Buffa il 23 aprile:

«Ci sono gravi sospetti che nei prossimi giorni possa esservi costì una riunione di mazziniani, con Mazzini stesso, e che contemporaneo debba essere l'arrivo di Garibaldi, il quale partì il 12 corrente da New-Castle. Quale possa essere lo scopo di queste teste ben non si sa, ed è certo difficile il conoscerlo in modo preciso. Io non credo che osino far un moto insurrezionale contro di noi: penso invece che mirino a provocare qualche movimento nel Regno Delle Due Sicilie. Comunque non occorre ti dica quanto importi impedire qualsiasi atto nel nostro territorio che ci possa compromettere all'estero. Perciò è indispensabile la più grande vigilanza»¹⁶.

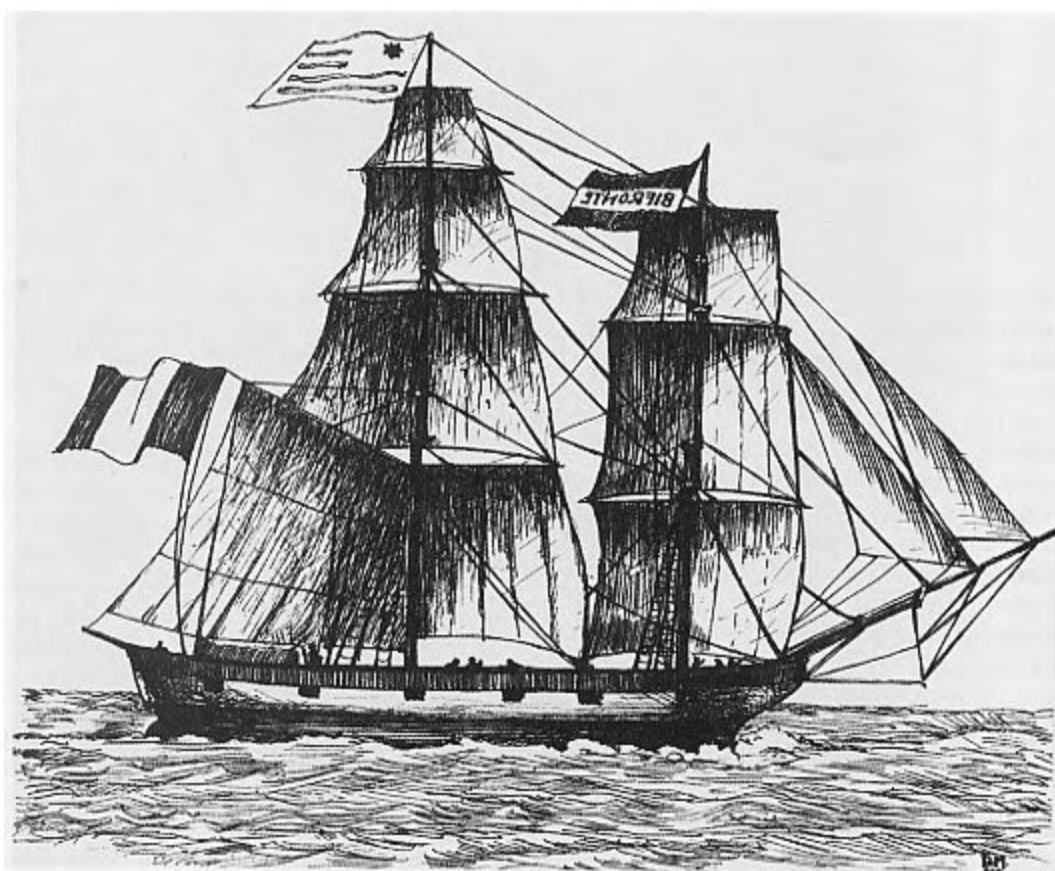
La situazione era certamente grave; era un momento particolarmente difficile. Governo e Intendenza erano pronti ad agire; non temevano di moti insurrezionali ma stavano all'erta.

Garibaldi giunse in Porto a Genova

la domenica 7 maggio 1854. Appena giunse, Buffa mandò un assessore a pregarlo di passare da lui quando sbarcassero a terra. Era malato e rispose che senza invito lo avrebbe fatto. Stette due giorni a bordo. Molte barchette si recarono al *Commonwealth* conducendo visitatori a Garibaldi, ma senza chiasso e in forma privata. L'8 maggio, verso sera vi andarono due barchette con molti operai e con il loro presidente Michele Tassara, forse venti persone, ma non ci fu rumore.

Verso le 8 di sera Garibaldi, in forma affatto privata, si fece portare a terra da pochi amici (non poteva camminare perché malato di reuma, era in portantina). Andò in casa di Gian Paolo Augier, nizzardo, capitano marittimo che abitava quasi in campagna sopra Principe, verso la Lanterna. Buffa, vedendo che la malattia impediva a Garibaldi di recarsi all'Intendenza, non volendo andare lui per non dare importanza e occasione a qualche console di scrivere ai loro governi che l'autorità era in relazione con Garibaldi, ed essendo inquieto per il continuo affluire di visitatori e le intenzioni ben note di taluno, mandò Augusto Nomis di Cossilla ad abboccarsi con il Generale per sapere quali erano le sue intenzioni.

Garibaldi mostrò molto piacere di rivedere Cossilla, e appena questi fu entrato nel discorso che era lo scopo della sua visita, il Generale gli disse che era sua intenzione scendendo dal bordo di andare subito dall'Intendente Generale ma le forze gli erano mancate ed aveva incaricato l'Augier di andare a fare le sue scuse. Garibaldi diede la più ampia parola d'onore che la sua venuta nello Stato non aveva alcuno scopo d'intrighi politici né presenti né futuri, né per l'interno, né per l'estero, che adopererebbe ogni mezzo per impedire con pretesto della sua persona e del suo nome, si facessero rumori ed era venuto via da bordo per sottrarsi all'affluenza dei visitatori che si andava aumentando. Il suo desiderio maggiore era quello di stabilirsi in patria ed attendere all'educazione dei suoi figli e chiese se il governo gli avrebbe permesso di andare a Nizza a vedere la sua famiglia. Egl



A lato, il Bifronte battezzato da Garibaldi "Speranza".
Litografia del 1932. Museo
del Risorgimento - Istituto
Mazziniano Genova.

afferma che il governo si affidava alla lealtà della parola del Generale e non aveva posto ostacolo alla sua venuta. Cossilla disse che non poteva dire nulla a nome del governo, ma era d'opinione che non ci fosse alcun ostacolo. Garibaldi diede le più ampie assicurazioni con la sua parola d'onore.

L'«Italia e Popolo» dell'8 maggio 1854 pubblicava la seguente notizia: «Proveniente dall'Inghilterra è giunto ieri nel nostro porto il clipper la *Repubblica* col Generale Garibaldi. Vari cittadini si recarono per vederlo e strinsero con affetto la mano dell'eroico difensore di Roma. Come abbiamo già annunciato, l'equipaggio in massima parte è composto d'esuli e specialmente italiani. Rinnoviamo ai nostri concittadini l'invito a dare all'intrepido generale un attestato della simpatia e stima che ispira il suo valore e la nobile sua condotta».

La condotta tenuta da Garibaldi sembrava non suscitare difficoltà al governo, il quale era preoccupato per il forte concentramento in Genova di emigrati e il nuovo tentativo di Orsini in Lunigiana stava a dimostrare che il pericolo c'era. I ministri di Francia e d'Inghilterra residenti a Torino non nascondevano le loro apprensioni; secondo i loro governi era sufficiente una qualche dimostrazione per mettere il Piemonte dalla parte del torto.

Castelli, il 9 maggio 1854 scriveva a

Buffa: «Ieri alla Camera la discussione prese una cattiva piega e le parole di Valerio, che chiamò sgherri i francesi e gli austriaci di Roma, benché chiamato all'ordine dal presidente, produssero una sensazione nella diplomazia. Valerio deve recarsi costì oggi. Non credo che voglia altro che vedere Garibaldi e non si presterà a veruna dimostrazione, da quanto mi disse».

L'arrivo di Garibaldi aveva provocato nell'opinione pubblica e nella stampa pareri contrastanti; nettamente ostili erano i giornali conservatori e clericali.

Il fermo contegno di Garibaldi aveva calmato gli entusiasmi dell'emigrazione. Il Generale aveva rifiutato di entrare in relazione con gli esponenti del partito mazziniano; stava maturando il suo dissidio politico con l'Esule. Viveva ritirato e non gli si poteva fare il minimo appunto. Si erano però sparse voci intorno ad un possibile moto diretto da Garibaldi d'intesa con Mazzini; si parlava di uno sbarco a Sarzana.

Erano prive di fondamento le voci diffuse che dicevano che Garibaldi aveva dato la sua parola d'onore di non prendere parte ai movimenti italiani finché starà nel territorio sardo per non compromettere il governo verso gli Stati vicini; però aveva confidato a persone sue fidate che se il tentativo in Romagna e in Toscana prendeva buona piega si

sarebbe imbarcato nel suo legno e in alto mare sarebbe entrato in un'altra barca e arrivato a terra assumerebbe il comando delle bande insorte.

Si era sempre diffidenti su Garibaldi che viveva ritirato, si diceva che però ricevesse dei repubblicani e che il governo di Torino non prendesse provvedimenti. Erano voci che arrivavano anche agli altri governi.

Il ministero piemontese riteneva indispensabile che Garibaldi, il quale aveva offerto prove di indubbio buon senso, di schietta lealtà, di vera moderazione, dichiarasse pubblicamente di essere

contrario agli intrighi mazziniani, di essere alieno dalla politica. Se il Generale avesse fatto quella dichiarazione, il Piemonte avrebbe giocato una buona carta al tavolo della diplomazia. Garibaldi che sconsigliava Mazzini sarebbe stato un colpo maestro.

Era necessario insistere con energia. Buffa scriveva il 15 maggio 1854 a Rattazzi:

Pigliando occasione dalla visita che molti militi della Guardia nazionale fecero ieri a Garibaldi quest'oggi gli mandai di nuovo Cossilla per averne spiegazioni tali che togliessero ogni dubbio per l'avvenire. Il risultato di questa conferenza fu ancora migliore di quello della prima. Garibaldi chiamò pazzie il tentativo di Sarzana e tutti quelli che gli somigliavano; chiamò demente Mazzini ed aggiunse che aveva affatto perduto il buon senso, seppure lo aveva avuto mai; e parlando della sua speranza di potere quando chiesse fermare il suo soggiorno nello Stato, disse che qualunque dichiarazione dovesse fare a tale effetto non vincolerebbe forzatamente il suo avvenire, perché finché il governo seguisse la condotta tenuta finora, egli non potrebbe che approvarlo. Venuto il discorso sull'abuso che taluni fanno del suo nome per agitare gli animi nell'interno del paese e spargere speranze illusorie al di fuori, disse che egli sapeva

essersi fatto a Lugano e farsi altrove, ma che se il governo credesse utile una sua dichiarazione pubblica, egli non avrebbe difficoltà a farla. Io ho pensato di non domandargliela direttamente ma scrivendogli poche righe, di cui mando copia, mettergli sott'occhio alcune considerazioni che forse potrebbero indurlo a farla^m.

Buffa, che aveva diffuse relazioni con alcune persone influenti nell'emigrazione per indurre Garibaldi a rilasciare quella dichiarazione, pensò di scrivere il 16 maggio 1854 al Generale:

«Il conte di Cossilla mi ha detto da parte della S.V., che qualora il Governo lo credesse opportuno, Ella non avrebbe difficoltà di fare una qualche dichiarazione che impedisse a taluni di abusare più oltre del suo nome e dentro e fuori del nostro paese. Non mi è possibile lasciare senza riscontro una così franca e leale proposta.

Il Governo, poiché ricevette la sua parola d'onore, non ha per sé bisogno d'altre assicurazioni: qualsivoglia atto o malleveria non avrà mai per esso maggior valore di quella. In tale affare adunque, io me ne rimetto intieramente al buon giudizio della S.V. Ella vedrà se sia giusto ed opportuno troncarsi con una parola le arti di coloro che si valgono del suo nome per agitare gli animi nell'interno dello Stato e fare sempre nuove vittime: e togliere con questo mezzo ogni pretesto alle rimostranze che potrebbero esser fatte al nostro Governo, le quali benché erronee nella sostanza, ricevessero da quei fatti apparenza di vero e dovrebbero pure essere tenute in conto perché mosse da chi è più forte di noi.

Sono lieto di poter cogliere quest'occasione per profferirle con sincera stima e osservanza particolare dev.mo servitore.

L'Intendente Generale
Buffa^m

Nello stesso giorno Garibaldi rispondeva all'Intendente Generale. Ormai il distacco da Mazzini era avvenuto:

Genova, 16 maggio 1854

Ill.mo Sig.r Intendente.

Fui onorato oggi con una lettera della S.V. Ill.ma ove si compiace di applaudire

alla manifestazione mia fatta al sig.r conte di Cossilla. Confermo con questa quanto dissi a quel signore ed assicuro V.S. che non mancherò di pubblicare per i giornali, quando sia necessario, la malvagia di coloro che si servono del mio nome per appoggiare (*sic*) le stolte mire ed agitare le popolazioni a de' movimenti che, benché futili non mancano d'essere infami.

Il latore della presente cap.no Paolo Augier, fu già incaricato da me al mio arrivo, a presentare i miei omaggi a V.S., ma non ebbe l'onore di poterla approssimare (*sic*). Ora egli va con lo stesso oggetto, siccome avviserà V.S. quando io possa seguire il mio viaggio a Nizza.

Io bramo di poter riverire personalmente V.S. e sono col maggior rispetto di N.S. dev.mo servitore

G. Garibaldi^m

Una dichiarazione pubblica del Generale poteva avere notevole importanza sul piano diplomatico oltre che nel fronte dell'emigrazione mazziniana. Buffa scriveva a Rattazzi il 18 maggio 1854:

Se egli la facesse veramente porterebbe conseguenze di cui ora sarebbe prematuro parlare, ma che sarebbero di qualche importanza per togliere al partito mazziniano ogni influenza.

Rattazzi in quello stesso giorno affermava:

Quanto a Garibaldi il Consiglio crede che sia indispensabile una dichiarazione pubblica e solenne per parte sua di essere assolutamente estraneo alle mene che si fanno all'ombra del di lui nomeⁿ.

Il governo desiderava che la "buona emigrazione" pubblicasse una protesta contro Mazzini. Era necessario che fosse Garibaldi a sottoscriverla per primo, a levare la sua voce contro coloro che, per mezzo di inutili tentativi, mettevano a disagio il Piemonte sul piano politico europeo. Gli emigrati naturalizzati sardi rischiavano di essere compromessi in faccia all'Europa se non pubblicavano un'esplicita protesta, dichiarando la loro opposizione ai tentativi mazzinianiⁿ.

Il momento era irto di imprevisti: c'era in atto il secondo tentativo della Lunigiana e il relativo processo, Buffa

cercava di far produrre la dichiarazione da qualche emigrato influente; aveva visto Rodolfo Audinot e Giacomo Medici. Il 27 maggio 1854 scriveva a Castelli:

«Ho parlato con Audinot per la nota protesta, e poi di nuovo con Medici. Parecchi fra gli emigrati più influenti ne intendono il bisogno e vorrebbero l'occasione per poterla fare. La migliore sarebbe stato l'esempio di Garibaldi, il quale non fece nulla, benché fino all'ultimo dichiarasse esser pronto a farla, quando gli si desse una prova che veramente erasi abusato del suo nome. Se il ministero avesse qualche lettera o fatto che provasse ciò, fammene subito parte, e la dichiarazione di Garibaldi si avrebbe immediatamente e dopo essa quella d'altri non pochi. Altra occasione ottima sarebbe se Mazzini, come fece per tutti i tentativi passati pubblicasse un qualche scritto su quest'ultimo; più d'uno allora, anche senza esser preceduto dall'esempio di Garibaldi comincerebbe a far pubbliche dichiarazioni contro di esso. Ma questa volta Mazzini non farà nulla. Bisognerebbe dunque trovare altro motivo; perché a dire il vero, parmi abbiano ragione di non voler fare dichiarazioni, e, senza che un fatto particolare che possa toccarli direttamente da vicino a ciò li muova, tanto più in questo momento che si sta facendo un processo, e potrebbe parere fatta per paura del medesimo. Le persone da cui si può desiderare e da cui importa averla sono tutti uomini d'onore e di coraggio, ed è ben naturale che vogliano fare cosa che non paia sforzata. 64)

Tornato a Genova il 2 agosto da Acqui, dove si era recato il 6 luglio per la cura dei fanghi, Garibaldi offriva alla Commissione del sestiere di San Teodoro la propria opera per la cura dei colerosi. Il 4 agosto mandava a Buffa, per sottoporla alla di lui approvazione, prima di pubblicarla, la tanto attesa dichiarazione:

«Signor Intendente

Presento all'approvazione di V.S. le poche righe annesse, destinate a pubblicazione. Del resto, ho pensato di coordinare qualche cosa più completo col proposito stesso, cioè di pubblicarlo a tempo oppor-



A lato, una caricatura del Buffa pubblicata a Genova su "La Muga, giornale politico con caricature".

Domenico. E la prima volta che lo veggio dopo la morte del suo buon fratello». Riferendosi a Domenico scriveva: «Mi ricordo che in giugno scorso lo incontrai col generale Dabormida sotto i portici del ministero la mattina in cui si seppe la restituzione del Cagliari. Gli diedi quella notizia ed il buon Buffa ne esultò assai. Pochi giorni dopo l'ottimo uomo non era più. Mancherà, ne son persuaso, negli eventi che si approssimano»¹⁾. Certo, Domenico Buffa è scomparso in un momento importante della storia d'Italia.

NOTE

1) Su Domenico Buffa la bibliografia è copiosa; cfr. *Lettere di D.B.*, in "Urbs, silva et flumen", 2002, pp. 91-109; le voci bibliografiche sono a p. 104.

2) Cfr. G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, Imola, Galeati, 1906 e sgg., Vol. XXIV, p. 76, 77, 220; XXXIII, 162, 163, 164; XXV, 41, 87; XXXVII, 95, 158, 209, 327, 328; XL, 22; XLIX, 327, 371; LII, 142, 143, 144; LIII, 64, 66; LIV, 83; LVII, 163; LXII, 79; *Appendice*, III, 53.

3) Buffa ebbe spiccata sensibilità verso ciò che era popolare; nel 1840 compose una raccolta paremiografica che intitolò *Saggio di sapienza popolare*. Raccolse canti popolari del Piemonte, della Liguria che poi donò a Costantino Nigra ed ebbe suggerimenti metodologici da Niccolò Tommaseo, col quale era entrato in relazione epistolare. Con componimenti poetici popolari collaborò a varie iniziative ed era molto stimato. Nel 1853 Ferdinando De Pellegrini pubblicò a Roma *Un po' per tutti, florilegio poetico-popolare*, dove appaiono melodie del Biava, del Prati, di Domenico Buffa, di Leopoldo Cempini, del Peretti, del Bertoldi, del Carcano, del Montanelli. Il De Pellegrini pubblicò in Firenze le *Cantilene domestiche popolari*, dove esaltava il Buffa come maestro di tal genere.

4) Il Buffa, che nel 1842 a Genova aveva pubblicato *Il cantastorie. Poesie popolari* presso la tipografia Faziola che piacque molto e l'autore apparve come un apostolo convinto dell'educazione del popolo da propagarsi (cfr. GUIDO MAZZONI, *L'Ottocento*, vol. I, ris. 1960, p. 683).

5) I documenti relativi ai rapporti Buffa-Garibaldi sono stati da me pubblicati nel volume *I moti della Lunigiana nei carteggi di Domenico Buffa 1853-1854*, Genova, Comitato per le Celebrazioni Mazziniane, 1972, pp. LXIII-LXXVII e passim.

6) "Nella divisione amministrativa d'Alessandria la mobilitazione della Milizia

tuno.

Io partirò per Nizza domani e preven-
go V.S. in caso avesse da comandarmi.
Sono con rispetto ob.mo servitore

G. Garibaldi²⁾

Ecco la famosa dichiarazione del 7
agosto 1854, pubblicata nell'"Italia e
Popolo" e da altri giornali:

«Siccome dal mio arrivo in Italia, or
sono due volte ch'io odo il mio nome
frammischiato a de' movimenti insurrezio-
nali ch'io non approvo, credo dover mio
pubblicamente manifestarlo, e prevenire la
gioventù nostra sempre pronta ad affronta-
re pericoli per la redenzione patria, di non
lasciarsi così facilmente trascinare dalle
fallaci insinuazioni d'uomini ingannati, od
ingannatori, che spingendola a de' tentati-
vi intempestivi, rovinano od almeno scre-
ditano la nostra causa.

Genova, 4 agosto 1854. G. Garibaldi³⁾

Buffa modificò ed accorciò il testo
di tale dichiarazione, come riferiva a
Rattazzi, l'8 agosto 1854:

Avrai forse veduto la dichiarazione
di Garibaldi; la pubblicarono il *Corrie-
re*, la *Stampa* e l'*Italia e Popolo*. Prima
era molto più lunga, ed entrava a fare
una professione di fede, dove bensì
dichiarava essere obbligo d'un buon ita-
liano unirsi al governo piemontese, ma
con aspirazioni ed avvertenze piuttosto
atte a comprometterci che altro. Il tutto
poi era diretto agli Italiani in forma di
manifesto. Ma in seguito ad osservazio-

ni da me fattegli, alle quali lo trovai
docilissimo, tolse il solenne indirizzo
agl'Italiani, troncò affatto la sua profes-
sione di fede e lasciò il primo paragrafo
domandandomene il mio avviso. Io gli
risposi che mi pareva il miglior partito e
così lo pubblicò. Ora vedremo se Medi-
ci o qualcun altro seguiranno l'esem-
pio⁴⁾.

Mazzini, che era puntualmente
informato di tutto, scriveva il 13 agosto
1854 a Nicola Fabrizi a Malta:

A Garibaldi hanno strappato una
codarda dichiarazione, scritta sotto il
fascino della Salasco-Martini⁵⁾, nell'
ufficio di Medici e presentata a Buffa
prima d'essere mandata ai giornali. Ver-
gogna! sono nauseato; e il mese venturo,
o non vivrò, o avrò avuto riescita, o mi
distaccherò solennemente da ogni politi-
ca attiva, esaurito di mezzi, di, forse,
d'intelletto, di stima, d'affetto, d'ogni
cosa⁶⁾.

Il giorno seguente scriveva a Emilie
Hawkes a Londra:

Vi dissi che la lettera di Garibaldi
contro l'azione è stata scritta nel banco
di Medici, portata a Buffa per l'approva-
zione prima di mandarla ai giornali, e
sollecitata da Madama Salasco Marti-
ni⁷⁾.

Così Buffa ha dato un notevole con-
tributo alla politica del Regno di Sarde-
gna. Giuseppe Massari, sotto la data del
17 novembre 1858, annotava nel suo
Diario: «Verso le 10 viene a trovarmi
Ignazio Buffa, fratello del povero

Nazionale ha progredito assai celermente, si debbono molte lodi all'Commissari del governo signori avvocato Cornero e Domenico Buffa" (Cfr. *Camera dei Deputati. Rendiconto del Ministero del suo operato nel decorso della prorogazione della Camera, e successivo programma della condotta che intende seguire, esposti dal Ministro dell'Interno Cav. Pier Dionigi Pinelli in tornata del 19 ottobre 1848*, p. 20). Giuseppe Cornero era stato affiliato alla Giovine Italia.

6) Cfr. EMILIO COSTA, *La giovinezza di Domenico Buffa (1818-1847)*, in *Figure e gruppi della classe dirigente piemontese nel Risorgimento*, Torino, Comitato dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, 1968, p. 63.

7) Massimo Cordero di Montezemolo era tornato in patria dopo vari anni di esilio in Spagna, prendendo parte alle guerre civili della penisola iberica; fondò nel 1836 la rivista "Il Subalpino".

8) Su Lorenzo Valerio è utile consultare il suo *Carteggio (1825-1865)* raccolto da Luigi Firpo, Guido Quazza, Franco Venturi: I (1825-1841) a cura di L. Firpo e Adriano Viarengo, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1991; II (1842-1847), a cura di A. Viarengo, Torino, 1994.

9) Sulla Accademia del canonico Clemente Pino (1793-1840), dove il Buffa e suo fratello Ignazio risultano tra i 40 soci effettivi, scrive Adriano Viarengo: "Fu nella primavera del 1835 che il canonico Clemente Pino richiese la "sovra approvazione" per quella letteraria conversazione che, "ad oggetto di presentare un utile sollievo a numerosa gioventù vaga di lettura, che frequentava la sua casa, stabiliva da due anni nel proprio alloggio". "Un prete pallido, magro, con un aspetto sì dolce, amorevole ed innocente che un giovinetto l'avresti detto anziché un uomo adulto". Con queste parole ricorderanno la figura del canonico Clemente Pino le "Letture popolari". "Non v'è giovane - proseguiva il giornaleto del Valerio - che abbia fatto i suoi studi in Torino che non pronunzi con riverenza e affetto il [suo] nome" (cfr. ADRIANO VIARENGO, *Associazionismo, giornalismo e politica nella Torino carloalbertina: gabinetti di lettura e associazioni culturali*, in *Dal Piemonte all'Italia. Studi in onore di Narciso Nuda nel suo settantesimo compleanno*, a cura di Umberto Levra e Nicola Tranfaglia, Torino, Comitato dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, 1995, pp. 159-190; la citazione è a p. 173).

10) Cfr. EMILIO COSTA, *La giovinezza cit.*, p. 63.

11) L'opuscolo, stampato anonimo, consta di pagine 30, Torino, Mussano. Vi si legge una "Lettera al Direttore del Subalpino" nella quale l'Autore rievoca interessanti momenti della sua autobiografia spirituale, analizzando le motivazioni psicologiche di un periodo importante della vita dell'uomo: il passaggio dall'adoles-

cenza alla giovinezza". Pubblica le poesie che aveva composto a diciotto anni.

12) Suo fratello Ignazio gli scriveva il 15 novembre 1839: "Giunse di Toscana Checco il medico e mi ha detto che a Livorno ebbe a parlare col Caporali, direttore del Gabinetto e che gli disse che le tue canzoni erano piaciute generalmente in tutta la Toscana" (cfr. EMILIO COSTA, *La giovinezza cit.*, p. 63).

13) Cfr. EMILIO COSTA, *La giovinezza cit.*, pp. 65-66.

14) *ibidem*, p. 66.

15) Cfr. EMILIO COSTA, *Tommaso, Nigra e la "Raccolta di canzoni popolari del Piemonte di Domenico Buffa"*, in "Archivio storico del Monferrato", 1960, pp. 107-129.

16) Cfr. EMILIO COSTA, *La giovinezza cit.*, p. 67.

17) Il 26 marzo 1842 Ranco faceva cenno a quel lavoro in una lettera a Ignazio Buffa: "Non cessare di domandare quella miscellanea all'amico tuo: domanda e ridomanda e non stancartene finché non l'hai. Con qualunque libro scritto o altro che direttamente o no accenni alle cose nostre, e quanti puoi avere, manda. Stamane appunto ebbi lettera da Tommaso e vorrebbe essermi vicino, dice per potermi giovare di consiglio e di materiali, ma pure mi gioverà anche lontano" (cfr. EMILIO COSTA, *La giovinezza cit.*, p. 68. Il Ranco aveva frequentato il Tommaso in Francia, durante il suo esilio (cfr. NICCOLÒ TOMMASEO, *Diario intimo*, a cura di Raffaele Ciampini, Torino, Einaudi, 1946 Δ, pp. 227, 230, 238, 240, 242, 246, 248, 249, 250, 254, 255, 257, 259).

18) Cfr. *Protocollo della Giovine Italia (Congrega centrale di Francia) vol. I (1840-1842)*, Imola, Paolo Galeati, 1916, p. 176.

19) Cfr. GIUSEPPE MAZZINI, *Scritti editi ed inediti cit.*, vol. XXIII, 1915, pp. 108-109 e 259. Nel *Protocollo* si trovano ancora alcuni riferimenti al lavoro del Ranco. Per Mazzini, Ranco era sempre un fratello.

20) Con molta probabilità si riferisce a Federico Rosazza, citato talvolta nelle lettere di Buffa all'Aquarone, come amico comune. Non è da escludere però che si alluda a Federico Campanella.

21) Cfr. ALFONSO LAZZARI, *Lettere inedite di Eleonora Ruffini a Giuseppe Elia Benza*, in "Rassegna storica del Risorgimento", 1916, pp. 635-636.

22) Cfr. EMILIO COSTA, *La giovinezza cit.*, p. 69.

23) Cfr. *ibidem*, pp. 70-71.

24) Le poesie raccolte sono: "Il cantastorie", "La morte della madre povera", "La fanciulla povera", "L'inverno del povero", "I fratelli", "Agnese", "Pierino", "Povera Lena", "La canzone del montanaro", "La pazzia", "Preghiera dei fanciulli", "Il giocatore", "La moglie del giocatore", "Capperi", "L'omicidio", "Una madre che insegna leggere al figliuolo", "Il pezzente monco e la sposa",

"Guai per chi va a piedi", "La famiglia", "Il piccolo spazzacamino", "La mia fame".

25) Ne "La Parola" di Bologna del febbraio 1843 (n. 52-53), p. 212, si legge a proposito del volumetto del Buffa: "Con quello stesso intendimento col quale più di una volta riproducemmo in questo giornale alcune poesie popolari, raccomandiamo la nuova interessante raccolta...". Sul volumetto scrisse favorevolmente Giuseppe Elia Benza nella "Rivista" di Firenze del 1843. Giuseppe Montanelli nel saggio *Canti lirici per il popolo e ballate di G. Prati* scriveva "che per la poesia popolare è necessario impadronirsi dei mezzi di comunicazione col popolo che già abbiamo. Vi è la comunicazione religiosa, vi è in alcuni luoghi la comunicazione teatrale, vi sono i cantastorie. Buffa, intitolando le sue poesie popolari il *Cantastorie* mostrò bene d'aver inteso come fosse necessario associare quella sua opera d'educazione popolare poetica ad una delle istituzioni comunicatrici esistenti" (cfr. "La Rivista", a. IV, n. 11, Firenze, 16 giugno 1843). Carlo Negrone ha lodato la raccolta nel saggio *Della poesia popolare e del Cantastorie di Domenico Buffa*, in "Iride Novarese", 13 marzo 1843. Angelo Brofferio, che ha sempre dimostrato un'acredine profonda contro Buffa, stroncò quelle poesie popolari nel "Messaggiere Torinese".

26) Cfr. G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, Imola, Galeati, vol. XXIV, p. 72.

27) Cfr. G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti. Appendice (Epistolario)*, vol. III, Imola, Galeati, 1939, pp. 52-53.

28) Lorenzo Ranco (1813-1877) di Alessandria, fu amico di Mazzini. Iscritto alla "Giovine Italia" e compromesso nel 1833, esulò a Parigi, dove conobbe il Mamiani, il Tommaso (che lo cita ripetutamente nel suo *Diario intimo*), il Giannone, il Berchet, il Massari. Collaborò a molti giornali italiani e francesi. Tornato in Italia, strinse amicizia con Domenico e Ignazio Buffa, collaborò con Domenico alla raccolta di canti popolari alessandrini. Nel 1848 fu tra i compilatori della "Lega Italiana", giornale politico genovese fondato da Domenico Buffa. Fu redattore de "L'Opinione" e fondò con l'Arrivabene "La Staffetta". Manca ancora uno studio sui suoi diffusi rapporti con Mazzini e sulla sua personalità. Per i suoi rapporti col Buffa e per i suoi articoli politici ne "La Lega Italiana", cfr. EMILIO COSTA, *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, vol. I, 1966, *passim*; cfr. l'articolo commemorativo di Vittorio Bersezio nella "Gazzetta Letteraria", a. IV, 1880, p. 41.

Per i suoi rapporti con Mazzini e con l'ambiente mazziniano cfr. G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, Imola, Galeati, 1906-1943, vol. V, p. 358; X, 40; XIV, 160; XX, 225; XXIII, 108; 109, 111, 259; XXVI, 157; XXXIII, 162, 164, 289; LXXVII, 143; *Protocollo della Giovine*

Italia (Congrega Centrale di Francia) voll. 6, Imola, Galeati, 1916 - 192: (1840), 3, 1841, 197, 223, 225, 227, 230, 231, 232, 234, 236, 238, 249; II (1843), 21, 68, 81, 82, 85, 89, 100, 104; III (1845), 158, 162, 167, 181; IV (1846), 74, 76, 101 (1847), 119, 220. Cfr. LUCIANO RAPETTI, *Un mazziniano alessandrino. Lorenzo Ranco, politico per passione*, in "Il pensiero mazziniano", 1996, n. 1, pp. 72-76.

29) Giovanni Re.

30) Cfr. EMILIO COSTA, *La giovinezza* cit., pp. 86-89.

31) Angelo Carl' Antonio Orsini, genovese (1° maggio 1807 - 19 luglio 1891), studiò medicina presso l'Università di Genova e si laureò nel 1829. Mentre era ancora studente universitario fondò con Mazzini e con altri suoi condiscipoli una biblioteca circolante. L'iniziativa fu di Mazzini, il quale aveva pensato all'Orsini "non solo come socio, ma come cooperatore per procurargli le maggiori adesioni fra gli studenti di medicina"; narra ancora Orsini che tale società "si costituì abbastanza numerosa ed ebbe vita sino verso la fine del 1830" (cfr. ACHILLE NERI, *Lettere inedite di Giuseppe Mazzini*, in "Rivista Ligure di scienze, lettere ed arti", Genova, 1911, estratto, p. 1). Aderì alla Giovine Italia e fu arrestato il 1° giugno 1833, e sottoposto a processo e il 3 settembre fu condannato a vent'anni di carcere dal Consiglio divisionale di Genova inquisito di alto tradimento. Rinchiuso nella fortezza di Finestrelle l'11 settembre 1833 vi stette per nove anni, quando fu graziato nel 1842 per il matrimonio del Duca di Savoia. Nel 1847-1848 ebbe parte importante nel movimento patriottico genovese. Fu tra i promotori e organizzatori della grande manifestazione del 10 dicembre 1847. Fu nella redazione de "La Lega Italiana". Il 24 dicembre 1848 fu a capo della manifestazione genovese per il Commissario Buffa. Fu funzionario dello Stato per i servizi igienico-medici. Il 25 ottobre 1854 fu promosso segretaria presso l'Intendenza Generale di Genova.

Cfr. GIUSEPPE MAZZINI, *Scritti editi ed inediti* cit., vol. XX, p. 281; XXII, 193; XXIII, 219, 234, 235; XXXI, 406; XXXII, 162; XXXV, 128; XXXVII, 19; XLII, 261, 262, 263; XLIV, 175; LXXVII, 160. Le sue carte sono conservate presso l'Istituto Mazziniano di Genova (cfr. *Museo del Risorgimento. Catalogo compilato da ACHILLE NERI*, Roma-Milano, Alfieri & C., seconda parte, [1925], pp. 251-262).

Scrive Giuseppe Ardaù a proposito di Mazzini: "Nel 1829 propose all'amico Angelo Orsini [...] la costituzione di una società per la creazione e la gestione di una biblioteca circolante con lo scopo di facilitare ai giovani la cultura, dando loro la possibilità di seguire il movimento letterario e scientifico dei principali paesi stranieri. L'Orsini aderì e procurò molte adesioni di amici e conoscenti. La società fu costituita; la biblioteca cominciò a funzionare

regolarmente. Nei suoi scaffali continuavano ad allinearsi volumi di storia, letteratura, filosofia d'autori italiani e francesi, volumi d'autori tedeschi tradotti in francese e le più interessanti riviste letterarie e scientifiche d'Europa. Ma la società ebbe vita breve poco più di un anno." (cfr. G. ARDAÙ, *G. Mazzini apostolo d'italianità*, Milano, Cisalpina, 1946 =, pp. 56-57).

32) Fu arrestato con Angelo Orsini e rinchiuso nella fortezza di Finestrelle con l'Orsini, Giuseppe Tappaz, Cristoforo Moja, Michele Lupo e fu graziato nel 1842. Nell'epistolario mazziniano, cit., il suo nome figura: vol. XVIII, p. 115; XXII, 193; XXIV, 359; XXVI, 33; XXX, 118; XXXV, 123; XLII, 45, 64, 74, 115, 116, 117, 259, 262, 263; LXXVII, 160. È citato ancora con il fratello Giuseppe, XVIII, 129; XIX, 61; XX, 281; XXIII, 219.

33) Su questo importante giornale genovese cfr. EMILIO COSTA, *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa* cit., vol. I, 1966, *passim* e in, *Il giornalismo genovese nel biennio 1848-1849*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", n.s. XLI, (CXV), fasc. II, a. 2001, pp. 217-240.

34) Cfr. G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. XXXIII, 1921, p. 161.

35) Cfr. G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti* cit., vol. XXXVII, 1923, p. 327.

36) Cfr. *Memorie politiche di Felice Orsini* ecc. per Ausonio Franchi, Torino, Degiorgis, 1858 A, p. 111. Vedi anche *Vita e memorie di Felice Orsini precedute dalla storia dell'attentato del 12 gennaio 1858 e seguite dagli interrogatori e documenti del processo*, edizione novissima, Firenze, A spese dell'Editore, 1863, p. 178). Giunto a Genova e detenuto per due mesi in carcere, Orsini narra ancora: "Je renouvelai la déclaration que j'avais fait à Sarzana, et il signor Buffa, principal magistrat de la province de Gènes, se transporta dans ma cellule, et se montra assez bienveillant à mon égard. Il me dit qu'il me connaissait pour être un homme d'honneur et respectait la fermeté de mon caractère. là-dessus il me remit les deux lettres qu'un employé de police avait portées directement au surintendant, après m'avoir engagé à les envoyer à mes amis. Il signor Buffa se conduisit envers moi en homme loyal; je ne puis avoir pour lui que de l'estime et du respect." (cfr. *Orsini et les donjons autrichiens en Italie. Traduit de l'anglais par Louise Hamilton, avant-propos par L. Brutus*, Londres, Imprimerie Universelle, 1865, p. 79).

38) "Non mi duole che dell'Orsini, quantunque fosse a capo di quella pazzia impresa, perché è veramente una natura nobile e generosa: resistette agli ordini di Mazzini finché questi ebbe irrevocabilmente deciso, ed allora andò per ubbidienza ad esporre la propria vita in una ragazzata. Meno ciò, in tutto il resto è uomo giudizioso, serio, onestissimo e, come ho detto, d'animo nobile" (cfr. E. COSTA, *I moti*

della Lunigiana nei carteggi di D. Buffa (1853-1854), Genova, Comitato Mazziniano, 1972, p. 119; Felice Orsini il 27 settembre 1853 dalla segreta n. 33 delle carceri di S. Andrea in Genova scriveva a Buffa una mobilissima lettera (*ibidem*, pp. 127-128).

38) Cfr. G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. LIV, 1930, p. 83.

39) Cfr. G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti* cit., vol. LVII, 1931, pp. 162-164. Mazzini era presidente della Commissione per i 10.000 fucili e scrisse la lettera al "Risorgimento" il 10 ottobre 1856.

40) Cfr. G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti* cit., vol. LXII, 1932, p. 79.

41) Cfr. EMILIO COSTA, *I moti della Lunigiana nei carteggi di D. Buffa (1853-1854)* cit. *passim*, pp. LXII-LXXVII e pp. 168-268.

42) Cfr. *Le Memorie di Garibaldi nella redazione definitiva del 1872*, a cura della Reale Commissione, Bologna, Cappelli, 1932, p. 339.

43) Sull'arrivo di Garibaldi in Italia nel 1854 e sul breve soggiorno genovese cfr. il denso ed utilissimo scritto di ACHILLE NERI, *Il ritorno di Garibaldi in Italia nel 1854 (Documenti inediti)*, in "Gazzetta di Genova", novembre 1920, pp. 9-11. Non esiste, ad eccezione di questo articolo alcun saggio che ci informi più diffusamente sul breve periodo genovese di Garibaldi nel 1854. Quasi nulla ci dice GUSTAVO SACERDOTE nella sua nota biografia (*Vita di Giuseppe Garibaldi secondo i risultati delle più recenti indagini storiche, con numerosi documenti inediti*, Milano, Rizzoli, 1933); ci fornisce brevissimi cenni a p. 532. Nulla possiamo apprendere dai lavori di Giuseppe Guerzoni, della Jessie White Mario; anche ANTONIO MONTI (*La vita di Garibaldi giorno per giorno narrata e illustrata*, Milano, A. Vallardi, 1932) ci fornisce pochi ragguagli. È questo un periodo di scarso interesse dal punto di vista biografico ma è importante. Sul ritorno di Garibaldi in Italia nel 1854 sono interessanti gli estratti dei rapporti del console generale pontificio di Genova F. Scorza a mons. Gaspare Grassellini (cfr. ALBERTO D'ALLOIO, *Cospirazioni e cospiratori 1852-1856*, Bologna, Zanichelli, 1913, pp. 151-165).

44) Il ministro dell'Interno scriveva il 28 marzo 1854 all'Intendente generale di Genova: "Viene supposto al Ministero che il G.le Giuseppe Garibaldi abbia manifestata l'intenzione di ritornare in patria, per cui lo scrivente crede bene di comunicare al Sig. Intendente Generale di Genova le istruzioni allo stesso riguardo già segnate all'Inte. G.le di Nizza. Il governo non ha mai revocata la misura d'espulsione pronunciata contro Garibaldi; non dissente tuttavia che il medesimo entri negli Stati con che dia la parola d'onore di non fare atto che valga a turbare l'ordine pubblico; ed a compromettere il Governo presso i Governi degli Stati vicini; ed inoltre di non presentarsi alle dimostra-

zioni che per avventura i suoi amici volessero fargli. In questo senso e in queste condizioni, il Sig. Intendente G. le di Genova potrà richiedere la parola d'onore dal Garibaldi e lasciarlo sbarcare qualora venisse ad approdare a codesto porto" (cfr. A. NERI, *Il ritorno di Garibaldi* cit., p. 10).

45) Così scriveva A. Buglione di Monale: "Il ministro sottoscritto viene informato che Garibaldi è partito da New Castle verso il 12 corrente a bordo di un suo bastimento di commercio (il Commonwealth) sotto bandiera americana e munito di passaporto e carte del Governo degli Stati Uniti per recarsi a Genova. Alcuni giorni prima di sua partenza i democratici di New Castle volevano fargli una pubblica ovazione che fu da lui rifiutata. Convennero però di offrirgli una spada d'onore per la parte da lui presa nella difesa di Roma ed aprirono a tal fine una sottoscrizione facendo voti che il generale possa recarsi felicemente in Italia e combattere per l'indipendenza della Nazione a lato del suo amico Mazzini. Il sottoscritto perciò mentre riferisce tale notizia al Sig. Intendente Generale di Genova per il caso che Garibaldi volesse veramente approdare a codesto Porto, richiama la di lui attenzione al dispaccio di questo Ministero del 28 scorso marzo, vale a dire che il Governo in vista anche della qualità da esso Garibaldi ottenuta di capitano di bastimento e di cittadino degli Stati Uniti d'America non gli impedirà l'ingresso nel porto e le operazioni di commercio con che però dia la sua parola d'onore di non dare colla sua presenza causa o pretesto ad agitazioni col prestarsi a qualsiasi dimostrazione politica. In ordine poi ai compagni che avesse seco Garibaldi i quali o non potessero invocare eguali motivi di Lui per essere ricevuti nello stato o non fossero forniti di regolari recapiti, o per la loro fama individuale dessero luogo a sospetti, il prelodato Sig. Intendente Generale vorrà disporre che non si lascino sbarcare" (cfr. A. NERI, *Il ritorno* cit., p. 10).

46) In tal senso scriveva Michelangelo Castelli a Buffa (cfr. E. COSTA, *Carteggio politico inedito di M. Castelli con D. Buffa (1851-1858)*, Santena, Fondazione Cavour, 1968, p. 223).

47) Cfr. ALBERTO DALL'OLIO, *Cospirazioni e cospiratori* cit., pp. 81-82. C'era l'insurrezione greca e si temeva che in Italia fosse imitata; ne facevano lodi "La voce della libertà" e "Italia e Popolo".

48) Castelli, il 23 aprile 1854 scriveva a Buffa: "Il Governo non teme nessuna di queste combriccole e se accordò il visto a Garibaldi si fu perché non crederà mai a vani timori e deve e può mostrarsi forte a fronte di tutti. Giunto che sia, sta a te di fargli intendere che sulla sua parola d'onore sarà libero di spedire i suoi affari, ma che non si permetterà mai ch'egli serva di occasione ai guastamestieri, ed a manifestazioni ostili al governo. Quanto poi alla sorve-

glianza è più facile esercitarla attorno ad un bastimento che ad una casa e saper chi va e viene. Quanto alle dimostrazioni se avvisati non desistono, sai quel che hai da fare. Se la polizia va come Dio vuole e come è conseguenza delle nostre istituzioni libere a favore di chi le insidia, rimane pur sempre la truppa stanziata, che con un soffio manderà in aria tutti quegli imbrogliatori [...] Io credo che nulla vogliano tentare contro di noi, poiché sanno che se mettono fuori il naso, vi è tanto che basta per farli pentire, ma bisogna badare a che i nostri amici esteri non abbiano pretesti; l'opera del resto che facciamo è umanitaria, poiché tende ad impedire a che non siansi nuove vittime. So che i mazziniani dicono di avere due scopi: l'uno che se scoppia un movimento in Italia ed il Governo sardo non si muove, sarà accusato di tradimento, sarà detto austriaco ecc. Se poi, come essi dicono, potesse venir immischiato si rovinerà nell'opinione di Francia e Inghilterra. Sempre li stessi calcoli animaleschi e diabolici, ma fanno i conti senza l'oste" (cfr. E. COSTA, *Carteggio politico* cit., p. 225).

49) Alessandro di Monale scriveva il 3 maggio 1854 in proposito a Buffa: "In seguito d'una recente comunicazione oggi avuta dal Sig. Ministro degli Esteri di una copia cioè di dispaccio del Sig. Drouyn de Lousy in data del 14 aprile al Duca di Guiche a riguardo della prossima venuta di Garibaldi a Genova e di temuti movimenti politici per parte degli emigrati, il sottoscritto pensa di comunicare direttamente detta copia di dispaccio al Sig. Intendente Generale di Genova e ne richiama seriamente l'attenzione al contenuto di esso. Non intende punto il Ministro con questa comunicazione di variare le disposizioni date al riguardo, ma vuole che si usi la massima sorveglianza ed energia sì che o la disposizione degli animi in Genova o le risposte che darà sul bastimento al suo arrivo in porto il Generale Garibaldi non fossero tali da assicurare che nientemeno o dimostrazione politica sarà per succedere, si dovrà assolutamente impedire al Generale di scendere a terra. Si comunica pure qui compiegata al Sig. Intendente Generale una noticina di persona fidata rimessa al Ministero relativa a movimenti o preparativi di dimostrazioni che dicono fare costì onde ne pigli notitia per l'opportuna sorveglianza" (cfr. A. NERI, *Il ritorno* cit., p. 10). Buffa era momentaneamente assente. Rispondeva al ministro dell'Interno, Augusto Nomis di Cossilla, Intendente applicato, il 5 maggio 1854: "Intanto io credo potere assicurare la S.V. che io non presto fede ai timori manifestati dal signor Drouyn de Lousy al signor duca di Guiche per l'arrivo del generale Garibaldi. Se questi terrà, come pare abbia promesso, la sua parola d'onore di non dar luogo ad imbarazzi al governo, credo vi si possa riposare. Io conobbi il generale quando dovetti far procedere al suo arresto in Chiavari nel 1849, e

tutto che corressero allora tempi più gravi per il governo degli attuali, pure trovai il generale uomo prudente, anche moderato e soprattutto leale. Credo che quando avrà data la sua parola, non vi sarà per parte sua a temere. La sua venuta quivi desterà curiosità. I repubblicani tenteranno senza dubbio coltivarla e trarne partito. Cercheranno offrire al Generale qualche regalo, andare in porto attorno a sua nave e fare qualche grido e mi pare che quando si sarà sicuri che il Generale non accoglierà questi tentativi di dimostrazioni, ora che la sua venuta è pubblica vi sarà meno male a tollerarli, persuaso qual sono che si ridurranno a cose di pochissimo momento, che non a vietare lo sbarco al generale ed a far uso di forza per impedire a quel po' di pubblicità. Parmi basterà adoperare gli avvertimenti e le misure di persuasione. Se però V.S. crede si debba impedire ogni minima cosa, a qualunque costo, non ha che a farmelo sapere" (*ibidem*, p. 10).

50) Castelli, il 27 aprile 1854, scriveva a Buffa: "So che alcuni della Sinistra si propongono di recarsi a Genova appena arrivato il generale Garibaldi per impedire che non sia trascinato, ma queste buone intenzioni bisognerà aspettare a portarne giudizio. Quanto alle dimostrazioni, il Governo è deciso a non permetterle di sorta alcuna, e tu sai meglio di me cosa hai da fare; per certo saranno fomentati dagli agenti austriaci e reazionari, che in questo danno la mano ai repubblicani" (cfr. E. COSTA, *Carteggio politico* cit., p. 226).

51) Sull'arrivo del Generale e sull'atteggiamento della Francia e dell'Inghilterra, Castelli scriveva a Buffa il 6 maggio 1854: "Io non ho mai temuto e non temo gravi imbarazzi ma per l'altro ancora una nota di Villamarina da Parigi indicava che il governo francese non approvava il permesso dato a Garibaldi. Lo stesso ministro inglese fece delle osservazioni private sui pericoli che potevano nascere benché ufficialmente abbia scritto al suo governo che il ministero piemontese non poteva rifiutare il passaporto al generale e sia provando coi migliori argomenti [...]. Dal complesso dei rapporti, da quanto ho ricavato in questi giorni, pare che si tratti di un qualche tentativo in Romagna. Vedrai dalla lettera che ti si è scritto oggi la coincidenza delle informazioni dell'agente con quanto si scrive da Nizza. Ho acquistato la convinzione che non è possibile fidarsi alle proteste dei mazziniani, per quanto giurino sulla loro parola d'onore. Hanno sempre in cuore una riserva che per loro sta al di sopra di tutto" (cfr. E. COSTA, *Carteggio politico* cit., p. 227).

52) Cfr. E. COSTA, *I moti della Lunigiana* cit., p. LXIX.

53) Cfr. E. COSTA, *Carteggio politico* cit., p. 230.

54) Se ne ha un riflesso nell'"Italia e Popolo" del 9 maggio 1854: "L'arrivo di Garibaldi del 9 maggio 1854: "L'arrivo di Garibal-

di è stato annunciato da tutti i giornali ma nessuno l'ha fatto col fiele e l'amarezza del *Corriere* [Mercantile]. Garibaldi è un pretesto all'articolaista onde esalare l'immensa sua bile contro uomini e partiti che odia. Il *Cattolico* non avrebbe potuto fare di più se si fosse trattato di protestanti e valdesi".

55) Castelli scriveva a Buffa l'11 maggio 1854: "Dalla tua lettera ricavo che l'affare del generale Garibaldi prende una buona piega. Non è però giusto il dire che io ne avessi una falsa opinione. Ho sempre detto qui che se dava la sua parola d'onore vi era da contarci sopra, e credo quindi che il governo operi retamente a non darsene fastidio, che anzi vedendo esso le cose da vicino ed essendo trattato lealmente, corrisponderà in termini eguali [...]. Ma se noi la vediamo a questo modo, non bisogna credere che all'estero questi nomi ed il loro arrivo [alludeva anche all'arrivo a Genova di Niccolò Tommaseo avvenuto in quei giorni], collegato con tutte le altre circostanze, non destino sospetti, ed è da questo lato che occorre considerare la cosa. Che vi sia un concentramento straordinario di emigrati in Genova non lo si può negare; che siano partite di così le due spedizioni di Sarzana ed il Ticino è un fatto che può spiegarsi fra poco con trista evidenza; e tu lo sai meglio di tutti, io poi che considero il complesso delle cose e sento le impressioni che producono, debbo confessare che se non vi si pone rimedio, possiamo da un momento all'altro trovarci in seri imbarazzi. Sai qual è il sistema dei mazziniani, agire ad ogni costo e compromettere il nostro Governo. Questo secondo scopo risulta per essi sia che riescano, sia che non riescano nel primo (delle spedizioni) purché sia provato, sospettato o creduto che la cospirazione si sia ordita in Piemonte. Nuno più, di me sa apprezzare il fatto dell'emigrazione, nuno più di me lo ha accettato nelle sue conseguenze ed in quanto si collega a quel sistema che ha per base l'indipendenza italiana, ma ho dovuto convincermi che se il governo non adotta un piano per sorvegliare, regolare e difendere l'emigrazione buona dalla cattiva, non tarderà a pentirsi" (cfr. E. COSTA, *Carteggio politico* cit., p. 232).

56) Buffa scriveva a Castelli il 13 maggio 1854: "Mi si assicura che il fermento dell'emigrazione si sia calmato un poco specialmente per opera di Garibaldi che ricusò assolutamente di pigliar parte alle loro pazzie. È poi notizia positiva che essendosi recato a fargli visita [Luigi] Priario, ricusò di riceverlo e gli fece dire che come direttore della *Maga* non aveva piacere di conoscerlo perché non poteva approvare i principi di siffatto giornale ed anzi eragli spiaciuto moltissimo l'articolo sul suo proprio arrivo" (cfr. E. COSTA, *Carteggio politico* cit., p. 235).

57) Circa un supposto sbarco di Garibaldi a Sarzana, il barone Karl Hügel, ministro d'Austria a Firenze, scriveva il 14 maggio 1854 al

conte Ferdinand Buol-Schauenstein, ministro austriaco degli esteri: "Par une nouvelle télégraphique reçue la nuit passée, le gouvernement modénais a communiqué tant au gouvernement grand-ducal qu'au commandement militaire impérial à Florence que Garibaldi qu'on savait être arrivé depuis une semaine à Gênes avait débarqué avec un nombre de réfugiés à Sarzana. D'accord avec le gouvernement grand-ducal le général comte Crenneville a pris toutes les précautions pour empêcher que cette bande ne puisse passer la frontière toscane. Il giorno dopo il Hügel smentiva la notizia che diceva "occasionata da contrabbandieri" (cfr. ANGELO FILIPPUZZI, *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il granducato di Toscana*, III serie: 1848; 1860, vol. IV, Roma, Istituto per l'età moderna e contemporanea, p. 250).

58) Luigi De Buoi scriveva a mons. Gaspare Grassellini il 17 maggio 1854: "Il Garibaldi, che è alloggiato in città, riceve visite dagli individui del partito repubblicano, e da quanto è a mia notizia, il Governo sardo non ha preso disposizioni che meritino attenzione a riguardo sia del Garibaldi che a riguardo delle persone che compongono l'equipaggio" (cfr. ALBERTO DALL'OLIO, *Cospirazioni e cospiratori* cit., p. 152).

59) A proposito di quella visita si legge nell'"Italia e Popolo" del 15 maggio 1854: "Con compiacenza annunziamo la visita che fu fatta jeri al generale Garibaldi da molti militi della Guardia Nazionale. Il generale Garibaldi gli accolse con evidente soddisfazione ed espresse la sua riconoscenza alla Guardia Nazionale che gli volle dare quest'attestato di ammirazione e di simpatia".

60) Cfr. E. COSTA, *I moti della Lunigiana* cit., p. LXXIII.

61) Cfr. E. COSTA, *I moti della Lunigiana* cit., p. 196.

62) Cfr. *Epistolario di Giuseppe Garibaldi* (Edizione nazionale vol. IX), vol. III (1850-1858), a cura di Giancarlo Giordano, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, 1981, p. 72.

63) Cfr. E. COSTA, *I moti della Lunigiana* cit., p. LXXIV.

64) Castelli scriveva il 24 maggio 1854 a Buffa: "L'affare della protesta dell'emigrazione contro i tentativi mazziniani sarebbe ottima, insisti presso Audinot e digli che la diplomazia la vedrebbe bene. Potrai anche insinuare che il governo aspetta una tale dichiarazione nell'interesse dell'emigrazione e che il silenzio lascierebbe sospetti che potrebbero portare il ministero a dover prendere qualche misura per sapere chi è amico, chi nemico; chi per esso può sostenere, chi abbandonare a certe istanze che si ripetono ora e diventeranno incalzanti fra poco" (cfr. E. COSTA, *Carteggio politico* cit., p. 239). Il 27 maggio Castelli tornava sullo stesso argomento: "Ti rammento l'affare della protesta antimazziniana, bene se principio della

buona emigrazione, meglio se da Garibaldi, ma ad ogni modo spingili ed avvertili che la loro posizione diventa ogni di più falsa, se non si dichiarano" (*ibidem*, p. 241).

65) Cfr. EMILIO COSTA, *I moti della Lunigiana* cit., p. LXXV. Rodolfo Audinot scriveva a Buffa il 26 maggio 1854: "Medici doveva oggi visitarla pel solito argomento riguardante l'amico suo. L'ho veduto ora e senz'altro ho tenuto parola intorno a quanto Ella volle comunicarmi. Questi, siccome uomo di tutta fede, così è influentissimo sull'emigrazione, e sarà ben lieto di operare a vantaggio di quella nelle condizioni difficili in cui ci troviamo. Le (*sic*) parli, dia ordine perché sia fatto passare avanti l'ora se si presenta" (cfr. E. COSTA, *I moti della Lunigiana* cit., p. 252).

66) Cfr. *Epistolario di Giuseppe Garibaldi* cit., vol. III (1850-1858), p. 79.

67) Il giornale faceva precedere a questo documento le seguenti righe, scritte con indubbia abilità, trattandosi di giustificare su quelle colonne la presenza di una dichiarazione che era un forte attacco alla condotta dei mazziniani: "Il generale Garibaldi c'invia le seguenti linee alle quali, per parte nostra, non rifiutiamo la pubblicità, quantunque vengano a ferire indirettamente noi, che credendo l'azione unico mezzo acconco a porre fine allo strazio nefando, che la tirannide di Roma e di Vienna fa della nostra povera patria, non cessiamo, ad onta del fisco, di chiamar gl'italiani all'insurrezione. Il generale Garibaldi dice che due volte ha udito il suo nome frammischiato a movimenti insurrezionali ch'ei non approva. Chi frammischia il suo nome in quei fatti? Gli uomini del partito d'azione o giornalisti ministeriali per provocare quella dichiarazione, che oggi con dispiacere inseriamo? Ciò era in dovere di verificare il generale Garibaldi, prima di scrivere. [...] Qualunque sieno le dichiarazioni d'oggi del generale Garibaldi, la gioventù italiana lo riguarda come futuro suo duce, e sa ch'egli non mancherà di porsi a capo di lei, appena essa avrà iniziata la nuova lotta contro l'Austria".

68) Cfr. E. COSTA, *I moti della Lunigiana* cit., pp. LXXV-LXXVI.

69) Maria Salasco, figlia del noto generale, aveva sposato il conte Martini Giovinetti della Torre di Crema, esule a Torino.

70) Cfr. G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti* cit., vol. I, 1929, p. 64.

71) Cfr. *ibidem*, p. 66.

72) Cfr. GIUSEPPE MASSARI, *Diario dalle cento voci 1858-1860*, prefazione di Emilia Morelli, Bologna, Cappelli, 1959, p. 65. Il Massari ricorda ancora il 25 agosto 1858 nel suo *Diario*: "Pochi giorni prima di morire, in luglio scorso, il povero Domenico Buffa mi diceva "oggi il ministro piemontese [Cavour], parla, come pochi anni or sono, non avrebbe potuto né dovuto parlare un deputato dell'estrema sinistra" (*ibidem*, p. 16).